

## Ecco, dal pennello di "Nerone" la via crucis degli ubriachi

La storia degli artisti è piena di errori nel vizio. Dall'epoca romantica in poi, per non parlare dei Caravaggio e degli antichi, le biografie sono intessute di fumi di alcool, di haschish, di droghe, per non dire delle vite che si perdono nella femmina o nell'omosessualità. Questi fenomeni però sono quasi spariti nel nostro tempo: gli artisti sono diventati bravi professionisti, uomini e donne molto perbene e il conto in banca, oltre alla pubblicità, sembra essere l'ideale di molti. Abbiamo visto grandi poeti passare dalla seggioline delle Giubbe Rosse allo scanno dei Senato, pittori e scultori che si sono preoccupati di farsi il museo in vita senza aspettare che il museo glielo facessero gli altri, da morti. Ci sono però le eccezioni, guardate sempre con sospetto dagli addetti ai lavori: ricordiamo tutti il grande pittore Antonio Ligabue che però - è stato detto - era pazzo. E pazzo Ligabue certamente un poco lo era, ma anche Van Gogh e altri. Ora, un'altra di queste eccezioni, e proprio del paese di Ligabue, Gualtieri, è Nerone (Sergio Terzi). Anche Ligabue era considerato un "naif", in questo mondo che ha bisogno di etichette per capire qualcosa, o almeno per fermare (si tenta) il movimento della storia che è fatto di idee generali e di un seguito incessante di invenzioni creative. E Nerone è considerato appunto un naif, anche perché è uno dei pochi ad aver ben capito la lezione di Ligabue, senza parere. Nerone viene alla pittura per una necessità di racconto, vuol dire di sé e degli altri uomini incontrati in uno dei pochi "collettivi" in cui gli uomini stessi, in un'epoca in cui tutto sembra organizzato per il collettivo e invece siamo tanto soli, si sentono bene insieme, come una volta, l'osteria.

### Via crucis degli ubriachi

All'osteria Nerone ha conosciuto l'umanità che gli interessa, quella più spontanea e in licenza sociale. Come gli altri, Nerone beveva e beveva molto; nel vino, come gli altri, Nerone trovavo la propria "espressione", perché è espressione lo sfogarsi libero, il parlare e il cantare senza ricordarsi che cosa si è detto (di cui quindi non si può pentirsi).

Poi Nerone ha trovato un'altro sfogo, un'altra espressione nel dipingere. La pittura è un sistema curativo, sperimentato perfino negli ospedali psichiatrici. Non è questo il caso di Nerone, che è assolutamente sano di mente. Ma quando Davide Lajolo ci racconta delle origini di Nerone pittore e quando si leggono le pagine autobiografiche in un romanzo di Nerone e infine quando si vedono le quattordici tele in cui Nerone ripercorre la "Via crucis degli ubriachi», i dipinti dell'emiliano incominciano a ruotare come in un film e si valuta in pieno la capacità di racconto che è ancora in possesso della pittura, la pittura come forza creativa in direzione del nucleo centrale delle cose e dell'anima stessa del pittore, non più mediazione tra un processo dell'intelligenza e una cultura professionale acquisita.

Il ciclo si apre con "La grande sbornia": otto "tipi" intorno a un tavolo e, dietro; una fresca campagna padana. Gli animali, mostri medievali, si arrotolano dappertutto, volano e inquadrano porte e finestre. Il calendario segna un 33 -venerdì (porta male), marzo, ma dal fogliame degli alberi lo si direbbe giugno. Il quadro, a differenza dei soliti naifs che sono dispersivi nel racconto, si regge tutto nel rapporto tra la concentrazione delle figure in osteria e le finestre che fuggono per la tangente della pianura. In questo rapporto c'è tutto il sentirsi in compagnia, dell'osteria, c'è la contraddizione tra il pieno di dentro e l'apertura, quasi estraneo dei fuori; tant'è vero che come "pittura", il quadro è molto più bello nella composizione che nel paesaggio, alle soglie di un simpatico dilettantismo.

Con il secondo (La lite all'osteria) e il terzo quadro (La mia casa dell'infanzia) si entra più direttamente nello specifico della pittura neroniana, che diventa sempre più personale. Vinta una prima sensazione di ripulsa per l'orrido delle smorfie, per quel suo veder tutti con "la faccia feroce", si ha l'impressione del proverbio popolare: "Can che abbaia non morde". Nerone diventa tenerissimo di colore con quei verdi, celesti, grigi spigo.

Si vede che è un fanciullone, che ama le scorribande solitarie nella campagna (questa de L'accattone, bellissima), che si vede crocifisso in mezzo a una natura che diventa tropico (L'ubriaco in croce), che si vede cavalcare come un bacco redivivo su un cane-mostro, che infine ripete il gesto, già così mistificato dai baccanali- dei pittori antichi, in Violenza carnale, dove la violentata è una delle ragazze chic dell'epoca nostra. E il fiasco, come firma, non manca mai. Una volta, alcuni pittori firmavano con un emblema, per esempio il ramarro. Nerone firma col fiasco, il fiasco di vino emiliano.

Senza diretta corrispondenza autobiografica, Nerone tuttavia, come già detto, parla delle cose viste. L'alternanza dei momenti mistici dell'ubriachezza (La preghiera) e dello spettacolo umanissimo degli emarginati del suo paese (Donna consumata, Abbandono del vizio, Dissipazio HG), la conclusione drammatica (Delirio tremens, il volto perso, il serpente, il corvo, il diavolo che spunta dalle inferriate) e, in fondo, la morte che tutto sommato rasserena (Il funerale). C'è però un momento, prima della

fine, in cui Nerone ritorna al principio, l'ubriachezza in collettivo, come festa, rossa, drammatica quanto si vuole, ma festa. E' la tela n. 12 Il coro degli ubriachi, che riprende il contrappunto, la prima scena dell'osteria.

I mostri fuori dalle chiese

Nel racconto questa scena è importante, perché fa vedere che, nel corso stesso del ciclo, Nerone ha avuto una evoluzione. La tela è gremita, nella sua emblematica apparizione di sequenza medioevale.

Se fosse nato sette secoli fa, Nerone sarebbe stato uno di quegli scultori che si divertivano a fare i mostri fuori dalle chiese, raffigurando in essi i buoni e i cattivi del paese, i diavoli cattivi che non possono entrare nella cattedrale ma che sono tanto veri, forse ubriachi, ma veri, forse più veri degli angeli affrescati o scolpiti in chiesa.

Della sua storia, Nerone, come tutti quelli che sono passati da una sbronza, ricorda soltanto ciò che lo ha fortemente impressionato e basta. Ma è sempre il ricordo che troviamo nell'arte. Il resto è descrizione, che non parla di noi e della quale perciò, noi comuni mortali, abbiamo tutto il diritto, questa volta noi, di dimenticare.

La conclusione la lascio alle parole di chiusura della presentazione di Lajolo:

«Nerone porta gelosamente stretta nella sua anima la modestia della sua origine di uomo e di pittore. Ha il petto pieno di fiato, di forza, di cose da raccontare. Come può essere ridotto tutto ad una sintesi se ogni cosa gli pesa e deve sbarazzarsene come lo stritolasse il macigno della morte?»

«Nerone ha bisogno di dipingere per salvarsi, poi di dipingere per amore, poi di dipingere ancora perché il mondo si rassereni e gli uomini riescano, facendo leva con tutte le loro forze, ad aprirsi un varco di felicità».

La singolare personalità di Nerone

La grande mostra dei naifs alla Rotonda della Besana di Milano, ci ha mostrato con chiarezza le due grandi categorie dei pittori che si richiamano a questa poetica: una, più diffusa nei paesi dell'Est, è quella degli artisti che vedono in microcosmo villaggi, cose reali, e che danno a queste visioni un certo carattere simbolico, senza mai trascendere però nell'irreale assoluto; l'altra è quella fantastica, sognante, in una trasfigurazione del reale che tocca punte spesso impensabili ai pittori "normali". A questa seconda categoria appartengono i due naifs italiani viventi che mi hanno colpito di più, Ferruccio Bolognesi e ora Nerone.

I due naifs di cui dicevo hanno caratteri diversi: Bolognesi fa diventare vive le statue in mezzo alla piazza, compone le aiuole come fossero ricami. E' un naif di classe internazionale, che potrebbe vivere anche in una grande città senza perdere affatto la propria ispirazione. Nerone invece porta dal mondo di Ligabue, che egli ha conosciuto molto da vicino, il senso recondito del piccolo paese, che per lui, sia Gualtieri o Guastalla, si trasforma in una specie di foresta tropicale, lontana dal mondo e dalle convenzioni. Sembra che tra noi e Nerone ci sia un mare immenso e che si possa nei suoi quadri ritrovare l'isola di Robinson Crusò nella grafia colorata di belve che attendono l'uomo primordiale al varco della foresta.

Anche in rapporto al suo maestro Ligabue, che era un poeta della campagna lontana, Nerone è andato più in là nella ricerca dei silenzi. L'uomo vive in questo mondo completamente fuori dalla norma, non conosce più né le virtù né i vizi, non sa più che cosa sia il collettivo. La sua unica amicizia sono gli alberi e gli animali. Davide Lajolo, ci tratteggia bene la figura di questo bambino adulto che gioca in mezzo a muraglie di verde intenso, dove il passato e il presente sono una cosa sola e dove ci si trasferisce da un quadro all'altro senza movimento come se fossero le cose a venire a noi e non noi a recarci visivamente sulle cose.

Raffaele De Grada